

BENEDETTO BUSTINI LA PITTURA NEGATA

a cura di Luciano Marucci

Quando si parla di una persona che si dedica totalmente alla pittura, anche se il prodotto creativo ha una sua intelligenza, credo sia utile conoscere pure l'uomo, specie se i lavori, in una certa misura, ne riflettono la biografia. Ed è doveroso dargli spazio quando non ha i riconoscimenti ufficiali di altri operatori che riescono a procurarsi consensi più per la scaltrezza che per i meriti artistici. Inoltre l'esercizio dell'immaginario va incoraggiato, se non altro per contrastare la dilagante materialità del quotidiano, in chi ha talento e un'attendibile formazione.

Queste considerazioni valgono anche se si hanno preferenze linguistiche diverse. Mi riferisco, in particolare, al caso di Benedetto Bustini che, a causa di sfortunate vicende familiari, a un certo punto della sua carriera ha dovuto abbandonare l'insegnamento e la residenza a Siena, per ritirarsi nel paese di origine del Piceno, allontanandosi dal contesto competitivo del sistema dell'arte. Tra l'altro egli, a causa di un male sopraggiunto recentemente, è dovuto tornare in Toscana dalla figlia e non può più neanche dipingere.

Poiché gli è rimasta soltanto la possibilità di parlare, ho voluto coinvolgerlo in un dialogo a distanza, dove ha potuto esternare le riflessioni, scaturite dall'attuale condizione esistenziale, che svelano sensibili e profondi valori umani, tutt'altro che secondari rispetto al prodotto visivo.

Ed è servito anche a me per comprendere meglio il pensiero di un artista costretto a vivere senza osservare e senza poter comunicare con il medium abituale.

Caro Benedetto, mi è dispiaciuto apprendere che sei stato colpito in modo irreversibile da trombosi oculare, tanto più che la pittura, in cui davi sfogo alla fantasia vagando nello sconfinato spazio virtuale, era la vera ragione della tua vita.

Pensi che l'intensa e meticolosa pratica pittorica possa aver accelerato il processo patologico?

Non so dire se il mio lavoro può avermi causato il danno, ma ho sempre saputo che il diabete distrugge gli arti inferiori e la vista. D'altra parte tutti i problemi fregano la libertà. Adesso sono ancora meno libero; così la prima poesia che ho scritto è questa:

“LIBERI” | nati senza saperlo | moriremo senza volerlo | “noi uomini liberi” | spediti nel mondo ostile | “tra perfidi fratelli” | e ansie, malanni, disgrazie | dotati di impari forze | anelanti difficili mete | nell'amara certezza di morte.

I guai non mi trovano impreparato, me lo ha insegnato l'arte. Tra i pittori del XIX secolo Cézanne e Van Gogh mi hanno veramente interessato e non sono mai riuscito a capire come fossero i più ignorati. Forse perché nel mondo la fanno da padrone merda e ottusità. Amen!

In compenso... , sia pure involontariamente, puoi riposarti...



Benedetto Bustini, *Nella luce chiara*, 2005, acrilico su masonite (courtesy l'Artista)



Apparizione 2006, acrilico su masonite (courtesy l'Artista)

È vero, ma il mio non è riposo. È cosa atroce, distruzione, nella noia della poltrona di uomo finito, “inutile”. Cerco di sopportare il tempo recuperando il passato remoto alla maniera di Proust e faccio riaffiorare nella mia mente il ricordo di certi episodi o personaggi.

Capisco che ti manca la possibilità di ri-creare le forme luminose delle opere, ma puoi accontentarti dei risultati raggiunti.

La privazione della luce è terribile per tutti, specialmente per me, che sono stato sempre legato ad essa, come del resto lo è stata tutta la pittura. Il Rinascimento è luce, la grandezza di Masaccio è scoperta della luce (che apre l'era nuova); quella limpida, mattinata, pervade per intero la Scuola Fiorentina, fatta eccezione per Domenico Veneziano e Piero Della Francesca che inventarono il “colore luce” e per Leonardo da Vinci che amò la luce crepuscolare, come se il pittore osservasse le immagini dalla cavità di una grotta. Dopo di lui gli artisti si impegnarono nella ricerca dei più raffinati effetti scenografici e prospettici. Alcuni si identificarono

col mattino che possiede l'immagine limpida, non ispessita da densità atmosferiche. Ne fu massimo interprete Sandro Botticelli. Nessuno ha dipinto meglio di lui la primavera (mattino dell'anno) né la nascita di Venere, trionfo della giovinezza (mattino della vita). Gli faceva eco Lorenzo il Magnifico: “Quant'è bella giovinezza | che si fugge tuttavia! | Chi vuole esser lieto, sia, | di doman non c'è certezza”. La densa luminosità del tramonto, vellutato e sensuale, fu il grande merito della Scuola Veneta (Giorgione, Tiziano, Palma e gli altri). La luce del lume nella notte fece la gloria di Caravaggio. Tutta la Scuola Fiamminga e nordica fu un fatto luministico (Van Eyck, Rembrandt, Vermeer, ecc.). Il Settecento si esprime nella bellezza del “tocco” e con il ritorno alla luce chiara, nei colori filtrati e con effetti basati sulla levità della “grazia” e ricercate piacevolezze cromatiche. Dopo il Rococò ci fu la “reazione romantica”, a iniziare dalla grande scuola inglese di Constable e Turner, quest'ultimo impareggiabile pittore della luce solare. Il secondo Ottocento propose l'estetica impressionista che esplose con paesaggi caldi e assolati, passeggiate, merende sui prati ed anche con locali da ballo notturni, viali illuminati dalle nuove luci artificiali, nel vivere spensierato di una Parigi che stava diventando metropoli, cuore pulsante del mondo e della cultura moderna. E qui mi fermo perché non sono in grado di parla-

re degli artisti che fanno uso di nuovi mezzi di luce. Ero e sono rimasto un pittore: la luce colorata e quella fredda di Wood sono state lo scopo del mio lavoro; ho dipinto fino all'aprile 2014 e non sentivo nessuna stanchezza. Credo che l'arte debba rinnovarsi in continuazione, ma io non mi sono mai sentito di imitare qualcuno. Adesso, purtroppo, sono quasi al buio, con l'amarezza che puoi immaginare.

Ora che il buio della notte e quello innaturale del giorno si sono fusi, come trascorri il tempo?

La mancanza della luce mi ha reso un rudere, cerco spesso di sonnecchiare, anche se talora questo mi irrita perché in fondo è la preparazione al sonno eterno.

Ti pesa dipendere dagli altri?

Certo. Per gli altri si diventa un onere; i nostri simili sono veramente disponibili solo quando siamo bambini.

Comunque puoi viaggiare con l'apparecchio... telefonico.

Uso il telefono soltanto nella noia macroscopica, ma serve a ben poco.

La sola comunicazione verbale può favorire le relazioni amichevoli, affettive...

Hai ragione, ma oggi le persone valide stanno poco in casa, prese, come sono, dal lavoro, dalle necessità, dallo svago.

Ti stai abituando all'isolamento e all'inazione?
Nessuno gradisce "inazione" e "isolamento", ma sono nell'impotenza totale.

Conosco un artista piuttosto propositivo che 'specula' sui propri sogni e sulle forme aniconiche o figurali che possono apparire chiudendo gli occhi. Naturalmente può farlo grazie alla possibilità di rappresentare visivamente anche certi fenomeni...

I fantasmi degli artisti vivono anche nella loro notte e non servono gli occhi per guardare in noi stessi, ma non è possibile trasmettere immagini ad altri, se non con le parole. Io amo anche la poesia, ma non è la stessa cosa. Poi i versi non affiorano così numerosi come i soggetti dei quadri.

Può consolarti pensando che nella storia non mancano esempi di individui che, pur avendo perso la facoltà di vedere, hanno continuato l'attività creativa. Però un pittore, non potendo formalizzare le ideazioni, dovrebbe inventarsi altri mezzi linguistici.

Non so se avrò la capacità di trovare altri mezzi. Ho 85 anni, quasi tutti i miei amici sono dietro una lapide. So bene che li raggiungerò presto.

Anche per un artista della gestualità segnica, quasi automatica, sarebbe impossibile dipingere con esiti apprezzabili.

Hai perfettamente ragione. Spesso ho pensato (dopo la trombosi) che, se avessi la sbrigativa sensibilità di De Pisis o di Sironi, avrei potuto tentare di dipingere ancora. Invece, come sai, mi interessano le raffinatezze, le lievi modulazioni chiaroscurali e, senza una buona vista, sono spacciato.

Nell'oscurità si perde la dimensione spaziale "fisica", ma per fortuna non il senso di quella immateriale...

Senza la visione l'immaterialità rimane nella fantasia.

Il buco nero dell'universo terreno in cui sei caduto ti stimola riflessioni altre? ... Un altro immaginario?

Possono nascere anche nuove immagini ma, per realizzarle con coerenza, non ho più i mezzi.

Paradossalmente solo la cecità verso l'esterno può far ritrovare se stessi, il proprio pensiero libero e la capacità di esplorare in profondità l'interno.



Germinazione spaziale, 2013, acrilici su cartone, cm 35 x 25 (courtesy l'Artista)



Verso l'alto, 2014, acrilico su cartone, cm 35 x 25 (ultima opera dipinta da Bustini; courtesy l'Artista)

Mi sono sempre addentrato nell'interno, ma alla mia età...

Essendo portato per la poesia, potresti dettare i versi a qualcuno, anche se poi non sarebbe agevole strutturare testi lirici e, tanto meno, quelli narrativi.

Lo sto facendo, ma questo implica la disponibilità degli altri...

Mi rendo conto che è un caso pressoché unico quello del geniale e mitico Borghes, il quale ad occhi chiusi, sfruttando la sua prodigiosa memoria culturale, riusciva a esprimere il meglio di sé in modo illuminante per tutti.

Credo che il caso Borghes non sia paragonabile al mio. Lui perse la vista totalmente, ma lentamente e in un tempo lontano dalla fine della vita. A me restano gli spiccioli.

Cerca di andare avanti con il realismo e il senso dell'humour - che hai sempre avuto - senza perderti d'animo.

Certo! L'uomo non deve mai arrendersi. Desidero precisare che quanto scrivo sull'arte deriva da mie

valutazioni. Quello che ho imparato a scuola è il solito tritume nozionistico. In genere la storia dell'arte si studia a livelli minimi e banali. Nessuno, ad esempio, mi ha mai detto che la Scuola Fiorentina è un'estetica basata sulla luce mattinata né le altre cose. Fino al 1945-1946 ho totalmente creduto ai professori, in seguito ho concluso che il loro insegnamento era limitato e si poteva aprire la propria strada con l'intuito, per scoprire cose che i docenti nemmeno sospettano. La mia attuale residenza - nel Chianti bello e pulito - peggiora la situazione per via dell'isolamento, interrotto da qualche rara visita (che mi è sempre gradita, anche se l'ospite è noioso). Le tele che avrei dovuto dipingere, i colori divenuti inutili, i pennelli non usati mi procurano un'infinita tristezza anche se li intravedo precariamente.

Ormai tutto è precario e difficile (non posso più tagliarmi le unghie né farmi la barba); mi resta solo sbraccarmi sulla poltrona e pensare... Mi sovviene il ricordo di Piero Della Francesca. Per tanti anni non ho saputo nulla sulla sua vecchiaia. Anche la critica cercò inutilmente. Un giorno seppi di un'indagine fatta sugli operai del Rinascimento. Si scelse un paese - non ne ricordo il nome - che aveva un archivio completo sul XV secolo e si venne a scoprire che uno dei suoi abitanti si guadagnava la vita "conducendo per mano Piero dal Borgo, pittore famoso che era accecato". Povero, grande Piero!

Come hai intuito, un po' mi aiuta l'interiorità che ho sempre avuto. Ma in passato questa caratteristica mi ha dato solo guai. Nel periodo della scuola media la mia professoressa sosteneva che gli scritti non erano farina del mio sacco. Mia madre se ne faceva un problema: mi portò in presidenza a protestare; ne ricavammo solo umiliazioni. Il preside disse che la professoressa era bravissima e se così aveva scritto, quella era la verità. Ci indicò sbrigativamente la porta. Ricordo anche la nascita delle prime esperienze introspettive. Quando ero ancora molto piccolo, al mattino venivano a vestirmi mia

madre o mia nonna; se tardavano combattevo la noia a modo mio: chiudevo gli occhi e facendo pressione sulle palpebre muovevo le dita in tondo. Si formavano immagini di vortici che (forse) hanno suggerito a Van Gogh le sue visioni travolgenti. La vita interiore non muta anche nella cecità.